

Medie. vi. Cristo al Religioso

si, e che di te si pensasse, che solo pensava a te, io solo ti voleva estremamente del bene; e per tanto amore che ti portavo, ti diedi l'essere; ti creai, ti conservai, ti alimentai, e fino al giorno di oggi ho avuta speciale cura di te. E tu questo essere medesimo che ti diedi l'hai voltato contro di me tuo Creatore. E perchè l'hai voltato contro? forse perchè ti ho fatto del bene? perchè ti diedi i sensi, ti allungai la vita, ti liberai da pericoli, ti cibai, ti vestii, ti beneficii? Ma questi favori che ti feci doveano più tosto riscuotere da te gratitudine, e corrispondenza: e frattanto non hanno riscosso altro che scorbì, che peccati; servendoti per offendermi di quei medesimi beneficii che ti doveano obbligare ad amarli. E vedi figlio se questo tuo procedere non sia troppo brutto. Dunque era meglio che non ti avessi lasciato nel tuo niente, era meglio che non t'avessi dato gli occhi, l'udito, la favella: era meglio che non ti avessi provveduto del vitto, e vestito; giacché non avrei riscosso gli affronti che tu mi hai fatto, e mi hai fatto appunto perchè ti sentivi bene in salute, in forze, ne' sensi nelle comodità. Dunque era meglio che al primo peccato che facesti ti avessi sprofondato nell'inferno; ove se pativi, e ti disperavi al presente il male era tutto tuo, e non avessi più tempo di replicare i peccati.

Vedi figlio in quel momento che peccasti ti fu fulminata già la sentenza di eterna dannazione. Già era aperto l'inferno, i demoni lebbi per straziarvi; la giustizia colla spada in mano per ferirvi: e bastava che io avessi consentito per vedervi senza rimedio annegato in quelle fiamme. Ed lo frattanto ch'ero l'offeso impedii tanto

tuo male. Anzi allora, pria che mai ho teo usato le mie misericordie e come se fussi stato un figlio ubbidiente, ordinai all'Angelo tuo, che ti custodisse, ti mandai de' lumi, ti stimolai colla prediche, ti chiamai alla Religione, ti assistei colla mia grazia a perseverare fino alla professione. E dopo che faticai tanto intorno a te per guadagnarti, qual fu il frutto che ne ho percepito? Appunto di vedermi piu gravemente da te offeso. Io di te posso dire: dilectus meus in domo mea fecit scelera multa. Hai fatte molte scelleragini, e le hai fatte nella casa mia, e le hai fatte tu, che eri ti da me amato. Quante mormorazioni facesti? Quante disubbidienze, quante trasgressioni di povertà? per non dire che anche con immondizie, e impurità hai profanato la mia casa, ed hai avvilto la mia Maestà. Quando per qualche volta sola aveysi peccato, e mi aveysi ingratamente corrisposto, avrei voluto compatirti, e scrivervlo alle sfrenatezza delle passioni, e della età. Quando mi aveysi offeso da secolare soltanto, ti avrei voluto pure scusare, e attribuirlo a poco intendimento. Ma ora come posso scusarti, come compatirti? Sei grande in età, ed hai il tuo giudizio, sei religioso non secolare, sei circondato dalle mie grazie, aiutato da confessori, preceduto da esempi: e fratanto mi offendi, me mi offendi una volta, ma tante, e tante. Io credevo col chiamarti alla religione di farmi un servo fedele, che travagliasse nella mia casa, e fusse tutto attento a promuovere la mia gloria. Ma quanto o figlio son rimasto deluso! Dove sono in te le cristiane virtù. Non vedo nulla che possa troppo piacermi: anzi vedo moltissimo che mi dispiaccia: vedo che sei tepido, curioso, vano, loquace, altero, infruttuoso.

Criso al Religioso

avvi altero che non sa produrre altro che frutti rossi. Io aspettavo di vagheggiare in te una copia del tuo santo Padre: ma dove è questa copia, questo ritratto? Se vuoi confessare la verità, sei copia più tosto di Lucifero che di S. Francesco: e vene sono al secolo molti, e molti assai di te migliori.

Ma che cosa è questa o figlio. Tanto poco dolce di genio ti ho fatto tanto assai ti pejo il mio servizio? Non credi che se ne sia a chi lo porta il mio giojo? Non credi che io sono un Dio tutto dolcezza, e che se mi servi anche in questa vita sarai felice? E perchè dolce mi fuggi, e mi disprezzi, perchè con tante colpe mi maltratti? Almeno fusti andato da me lontano per secondare i tuoi capricci.

Ma peccare in mia presenza, e ingiuriarmi, e cacciarmi dall'anima di faccia a faccia! Ah figlio, e quasi poco rispetto molti col tuo Padre? Deh dimiscila pure una volta non mi offendere più, o almeno coprimi il volto perchè non ti veggia. Ho sopportato abbastanza la tua mala vita. Ti chiamai, e non mi rispondesti; ti aspettai, e non venisti; ti amai, e non mi chiamasti; ti benefici, e tu sinora parte col peccati, e parte colle tue negligenze e tepidezza di portato ti sei da mio nemico. Che fai però, e che aspetti a vomitar le colpe; e chiedermi perdono? Perchè non mi dai questo contento di vederti tutto mio? Ricevi figlio la grazia che ti presento: mi contento degli avanzi di tua vita, giacchè il fiore de' tuoi anni, e l' meglio dell' età l'hai consegnato ad altri; alla tua passione, alla carne, al mondo.

Fallo almeno per tuo interesse. Non vedi che a cagione de' pec-

Giov. II Medit. Vlt. Cristo al Relig.

cati che hai fatto, restò assassinata l'anima tua: e brutta, e
squalida, e deforme, e torvata; e confusa e spogliata de' beni che avea.
Non vedi che hai perdute in Cielo per un momentaneo piacere?
hai perduta la mia grazia che vale più di tutti i tesori, hai
perduto i meriti, hai perduto le consolazioni spirituali che soglio
dare a vari sensi: e ti sei renduto schiavo di Luifero, destinato
al fuoco, alla eterne carcere? Guarda figlio, che se non ti varve di
non ti colga la mia giustizia. Tu sai come per un peccato solo non
l'ho perdonata agli Angeli; peccatum Angelis non peperit: Non
l'ho perdonata ad Adamo, né l'ho perdonata al genere umano
condannando coloro ad esser bersaglio del mio giusto furore. Anzi
no' l'ho perdonata ne pure al mio Unigenito, tutto che non avea
altro di peccatore che l'apparenza. E pare a te, che darò per-
donarla a te solo? No' ti fidare figlio di tanto che non tel pro-
mitti. Penza che se trova sono stato seco assai indulgente posso
tutto ad un tratto cambiare stile, e farti pagare in un punto
e quando meno l'aspetti il male fatto. Furia fulgore comincia pur
da questo punto a vomitar la colpa, e a concepir sentimenti tra-
sti di religiosa vita: e giacche pronta vedi la misericordia che ti ac-
colga, avvaliti della buona congiuntura che hai, poiche se la perdi
ti metti in evidente pericolo di non trovarla più.

Direttore.

Risolverevi senz'altro a far pace con Dio. Che peccati un secolare
può tollerarsi. Ma un Religioso come voi! e pur non vi atterrite.
Riflettete un poco al vostro stato, a' vostri pericoli, e provvedete.

Giorno III. Meditaz. VII. Su la Morre

Uno de più sensibili, e peccanti effetti del peccato, è appunto la Morre. Il peccato la chiamò, e la condusse al mondo, e se non fusse stato per lui tutti saremmo stati immortali: Propter peccatū Mors. Ma noi serviamoci dell'istessa Morre, per distruzione del peccato che la partorisce, ed il veleno fatale trasfuso nell'umana stirpe, per cui senza rimedio alcuno dobbiam tutti morire, convertiamolo col divino ajuto in medicina salubre per guadagnarci una eterna vita. Egli dunque è vero, che dovere voi morire? lo credere, lo sapete, ne siete di tal destino che a voi sovrasta interamente convinto e persuaso? E se tutto ciò vi costa, che andate dunque cercando colla brama che nutrite d'avanzarvi ne' posti, e nelle dignità? A che amare tanto il mondo e le sue pompe? A che accarezzare tanto la vostra carne? A che infezionarvi tanto come voi fate alle vanità? Voi sia poco dovere infallibilmente tutto lasciare, e lasciar tutto senza poterlo più in eterno riacquistare. Sì questo vuol dir Morre: Separarvi da tutto il visibile, e separarvi per sempre. Questa Terra la lascerete un giorno, e non la rivedrete mai più: Il luogo ove abitate, le amicizie che tanto vi piacciono, i posti che occupate, i spassi, e le opposità che or vi tengno a bada, e ogni altro che potete aver in questo mondo, lo lascerete un giorno, e no' lo rivedrete mai più. Fino dal vostro corpo dovere separarvi, e chiuso che sarà in orrido sepolcro, non lo rivedrete che nel tremendo giorno di vendetta, quando tornerete con lui ad unirvi o per condurlo con voi in Paradiso, o per strazinarlo con voi a patiboli, ed a' tormenti del fuoco eterno.

Giorno III.

Tanto accadde già ad altri da voi ben conosciuti. Sopravvissuti
già dalla morte, furono adretti a lasciar il mondo, ne più nel
mondo feroen ritorno. Per quanto grande comparsa avessero
quì fatta; per quanto s'aveano procacciato d'onori, per quanti
fuessero vissuti agiati, comodi, contenti: tutto per loro è
finito, da tutto si licenziarono, tutto hanno abbandonato, tutto
han perduto.

Ma se anche voi dovete seguirli: se anche sovrasta a voi l'idejso
dehino, deh per qual cagione non finite ancor di risolvervi a la-
sciare, e abbandonare con merito, locche lasciare e abbandonar
dovete per necessita? Sì che se avete senno vi dovete pur una volta
avveffare, come velo inculca la vostra Regola, a vivere in questa
mondo da forestiere, da pellegrino, ed a guardare tutto il visibi-
le cogli occhj di Moribondo. Chi è pellegrino si sgravia al possi-
bile d'ogni peso per non esser ritardato nel suo viaggio, e sen-
za attaccarsi col cuore a' paesi per dove passa, sempre tien ri-
volto il cuore e la mira alla sua Patria. E chi sta per morire,
rimira già il mondo tutto come non suo, sapendo di certo, che
sta già per lasciarlo, e per sempre lasciarlo, e che non fan più
per lui ne onori, ne piaceri, ne comodità, ne divertimenti ne
altro che dalla presente vita potrà esibirsi. E in questa forma
appunto dovete voi di portarvi: Cogli occhj sempre fissi alla
vostria Patria celeste, rimirare il resto come di passaggio: rimi-
ravelo qual moribondo, che non fa per voi: Non vi ci affeziona-
te col cuore, non vogliate caricarvi di affetti terreni, e di va-
nità mondane valevoli solo a ritardarvi, e impedirvi di ca-
minare spediti alla volta del paradiso. Morite pure a voi

stesso, ed al mondo con virtuosa morte, giacche una tal morte
farà già la dovere una volta per necessità.

Ma a voi fare una tal morte sembra assai duro, e trovandovi
col cuore tenacemente attaccato alle vanità non finite risol-
vervi d'abbandonar quegli amici, e quelle conversazioni, di
spogliar la cella di quelle superflue vanità, di rinunziare all'
ambizione, a puntigli, a capricci, alla sollecita cura che a-
vete per la vostra carne. E volete esser più tosto di quei doli
che mestano il lor tejoyo in mezzo alle strade ad esserghi ruba-
to da chi che sia: e volete esser di quei pazzi che fabbricano in
mezzo al fiume ad esserghi strascinate al mare dalla prima pie-
na che scende le lor fatiche. E volete esser di quei melenzi e in-
senyati, che per essere di giudizio ottuyo si lasciano burlare e
gabare con facilità. Il mondo se lo credete vi burla. Morite che
sarete povera più a voi? Come non povera coloro che già mori-
rono, perche non perche morirono, non si continua dal mondo
a star allegramente: e voi stesso ne pur vi badate più a vostri
amici, e fino a più stretti congiunti: Così appunto non baderan-
no alor ne pure voi: Sarà in perpetua oblivione il vostro nome
e sarà nel mondo dopo la vostra morte, come se di voi non
vi fusse notizia alcuna. Questa è la burla, che voi forse per
umani rispetti non vi date al servizio di Dio, e temete tanto
quel: che si dice, che vi contentate vivere sì lontano dalla
perfezione che avete promesso. E pure di voi che fate conto sì
grande del mondo, il mondo ne fa conto sì poco, che non
vi pensa, e con tutta la vostra morte continua a star allegro

Giorno III. Medit. VIII.

come prima. E per ciò aprite ora gli occhi, e sappiate voi
 brattare: disprezzate; che se lo merita: disprezzate i suoi spassi
 i suoi piaceri, le sue grandezze, le sue vanità: stimatelo com'
 egli è un ben di nulla; e mettetelo in luogo più sicuro il vostro
 tesoro. Mettete dico il vostro cuore in Cielo, dove non avete pau-
 ra ne di ladri, ne di procelle, e dove dimorar dovete di ferma-
 nenza: theaurizate vobis theavros in celo, si in celo, non già in
 terra, ubi erugo, et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt, et
 furantur. E se il vostro senno ripugna, persuadetelo che si dia
 pace, e che o presto o tardi s'ha già da morire; anzi che ogni
 momento ancora si può morire, e che per questo è somma pag-
 gia d'aver capitale d'un bene che può perdersi ogni momento.

Medit. VIII. Morte del Giusto, e del Peccatore

O che via apparecchiamo a ben morire, o che trascuriamo di farlo
 o in questi esercizi ricaviam profitto, o che di nulla ci approfittiamo
 il tempo ugualmente per noi scorse, e passa, e di giorno in giorno ci av-
 viciniamo sempre più al sepolcro: finche tutti senza eccezione alcuna
 moriremo. Ma se moriremo tutti, sarà anche uguale per tutti la
 morte? Anzi chi può spiegare e comprendere quanta sia fra la
 morte d'uno, e d'un altro la differenza. Chi concepì pensiero riso-
 luto di migliorar costumi, darsi allo spirito, incamminarsi alla per-
 fezione oh quanto felice e beata sarà la sua morte! conforme oh
 quanto sarà amara e sgraziata per quel Religioso, che volle vi-
 manere nella sua tepidezza! Noi pria di provarlo impariamo

Morte del Giusto, e del Peccatore

almeno a spese d'altri, e vediamo un poco il fine d'un Religioso, che visse tepido, e d'un altro che visse con fervore.

Figuratevi Voi un di costoro, anzi uno di Noi, che non si sia approssimato in questi esercizi, e sia rimasto qual'era amante di ciarle, di novità, di piaceri: che ubbidiv' soglia per umano rispetto che sfregga le pensive della povertà, che si comunica senza profittare, che poco v'attenda all'orazione, che conversa sovente con secolari, e che dopo tanti anni di Religione si vede co' stessi vizj di prima, senza aver mai acquistato nel molte ne poche cristiane virtù. Costui è già finalmente risalito dalla febbre, ed a primi risalti si lusinga quanto può di dover guarire. però crescendo il male, non giovando i rimedi, si da finalmente Medici per disperata la sua salute. Ed egli si persuade già che più non può vivere. Ma oh Dio e che formidabil pensiero egli è questo quanto amaro, quanto duro, quanto acerbo! O mors quam amara est memoria tua homini habenti pacem in substantiis suis. Vede il mechino un per uno i disordini tutti di sua vita, ed il conto che ha da rendere a Dio. Apre gli ochy, che ora dibarrato dalle vanità, li vuol tenere serrati; conoscerà mille colpe, che pria in se non conosceva. S'accorge, che il tempo è scorso per lui senza profitto; e che sta per licenziarsi da tutto il visibile che tanto amava, e in cui avea riposta la sua felicità, e 'l suo contento. E a si funeste vedute qual cuore pensate voi che faccia? Smanierà allora qual disperato, ed oh pazzo che fui, diva contro se stesso, pazzo che fui

Giorno III. . Medit. VIII.

e scongiurato! Tanti anni di vita! tanti anni di Religione!
tanti comodi a farmi santo! tante ispirazioni e lumi di Dio, che
ho ricevuti! Dovea a quest'ora trovarmi di virtu adorno, ed io
non ho di virtu che una ipocrisia, che una bugiarda apparenza
Oh me infelice, che mi giovò la libertà che mi presi, le chiac-
chiere che feci, le amicizie che fomentai, le vane allegrezze che
ebbi; gli uffizj che esercitai, i puntigli che ho vinto, l'ambizione
la gola, le opposita, la carne cui ho servito? Ah che s'avessi
spesso in bene i momenti tutti di mia vita, ogni pena e fatica
sarebbe già paysata, ed ora mi troverei nel porto. E pure mi tro-
vo in alto mare, e pure mi trovo sbarrato da furibonda tempesta
che minaccia di sprofondarmi nel fuoco eterno.

Segrapato Religioso che ha da contrattare co' dolori della morte
e molto più co' fieri rimorsi di sua coscienza, e con timori si for-
midabili di sua dannazione. E che farà il mechiro, ove trove-
rà pace, ove conforto? Entrano, ed egono de' Religiosi venuti
a visitarlo, ma che pro gli recano le loro visite, se il suo male
non amette alcun lenitivo? Tenea egli molte cose in cella, ma
queste che prima erano il paycolo caro di sue passioni, ora son
convertite in furesti oggetti capaci solo a vie più uccorarlo. A-
vea degli amici e in chiostro, e fuori del chiostro, che forse
si affaticavano per consolarlo, ma il suo male non riceve
conforto, e diva loro con Giobbe: *Consolatory onerosi omnequos*
Un sol refrigerio in tante sue angustie trovar potrebbe, cioè di ri-
correre con fiducia al Crocifisso. Questo solo è l'amico che può
ajutarlo, e recare al divi spirito serena calma. Lo pregherà

Morte del Giudo, e del Peccatore

dunque con piena fede, e in quelle sacrate piaghe si sfogherà
ricorrersi. Ma oh Dio che il sol rimirarlo in cando di recargli
conforto briva d' opprimento, e accovanto. E con qual faccia
ardiva di invocare ne suoi bisogni quel Dio, cui a tante chia-
mate se il sordo, e non si cura mai di rispondere? Ah che
allora si sentiva intonare alle orecchie quella tremenda mi-
naccia fatta già dal medesimo Redentore: Vocavi et renui-
isti: ego quoque in interitu tuo ridebo, et subsannabo te:
Ora mi chiami, ora mi invochi, ora a me ricorri: così par-
rà al moribondo infelice, che Cristo gli risponda al cuore.
e ~~per~~ con qual animo ingrato che fusti sempre, e sconoscente?
Ti aspettai ben è vero a penitenza tanti anni, sparsi e
vero ancora per tua salute il mio sangue; ma giacche ne
delle mia papperya, ne del mio sangue ti volesti mai appro-
fittare, che cerchi ora da me, che lo già deposto le sembian-
ze di Redentore? Va e cerca ajuto dal mondo cui servisti:
chiama in tuo soccorso quei amici, per cui riguardo mi
hai voltato le spalle. Questo sangue che ti dovea apportar
salute, servirà solo a servire la tua dannazione.
Ergo erravimus: diva allora disperato quell' infelice: dunque l'
ho io sbagliata? dunque perdo il mondo, e perdo il cielo,
perdo l'anima e perdo il corpo, perdo il tempo, e perdo
posto che fui la mia eternità! Ah se mi si desse spa-
zio di penitenza, ah se avessi servito Dio, ah se mi
fuss' mortificato, ah se avessi vissuto tra tutti i rigori

della regolare osservanza! Ma tardi si avvede de' suoi error
 Questo della morte non è tempo di seminare ma di mietere,
 non è tempo di fare ma d'aver fatto. E giacche quando era
 tempo gli vincrebbe la fatica, bisogna che ora muoja di fame
 senza trovare chi voglia fargli la carita: Propter frigus pi-
 ger arare nobis: mendicabit ergo estate, et non dabitur illi

Tutto al contrario accade ad un Religioso che visse bene. Costui
 fatica quando era tempo, ed ora ne percepisce con suo piacere e
 stremo abbondante il frutto di sue fatiche. Venuto a morte,
 che si sbigottisce, che si rammarica, che si disperga? Dice anzi con
 giubilo: Letatus sum in diebus quibus vidua sunt mihi: in domo do-
 mini habitavi. Vedrà arrivato già il termine di sue fatiche, e
 il principio di sue ricompense, e non capirà in se stesso per l'alle-
 grezza: Cum tempus propinque mortis adveniret de gloria retributi-
 onis hilarescit. S. Gregor. Dee lasciar il mondo, gli amici, le di-
 gnità, il suo medesimo corpo. Ma che importa se tutto già a buon
 ora vive abbandonato? Dee andare fra poco a dar conto a Cristo
 di tutta la sua vita. Ma che importa, se a tal conto s'è già da
 gran tempo, e con diligenza somma apparecchiato. Dee dal suo
 S. Padre esser riconosciuto per figlio, e quai se per tale non po-
 trà riconoscerlo. Ma di ciò non ha che temere, giacche tutto il
 suo studio sempre è stato questo nella Religione, cioè di rendersi
 degno figlio e seguace di S. Francesco. Minora dunque e muova
 con fiducia, che se van bene le sue partite, la morte sarà
 per lui beato principio d'una felicissima vita. E ne ha tut-

Morte del Giusto, e del Peccatore

ta ragione, in quell'ora di benedire senza stancarsi le ore che spese nel servizio di Dio: di benedire quelle fatiche oratorie che fece, quel silenzio che custodì, quella solitudine in cui visse, quelle abiezioni che abbracciò, quella penuria con cui si bruciò, quell'ubbidienza, quella castità, quelle virtù cristiane in cui si è esercitato. Cristo medesimo da quella croce mostrerà di guardarlo con occhio tutto benigno, e lo invierà con dolcissime chiamate a prender possesso della beata gloria: *Una hiem transiit gli diuà soauemente al cuore, imber abnit, et recessit: Surge amica mea, et veni.*

Queste due opposte scene si rappresentano tutto giorno su i letti de' moribondi; benché non sempre possano osservarsi da circostanti. S'osservano di quando in quando però, cioè quelle volte, che ad istruzione de' viventi vuole Dio che si veggia qualche occultamente passa nelle anime de' moribondi. Anzioco morì condannando la sua pessima vita, e pentendosi benché tardi, e senza profitto de' suoi mali consessi: *Nunc reminiscor malorum quae feci in terris male Lazzaro pieno d'ulceri morì anch'egli, ma ringraziando Dio, che lo trasferiva dalla porta dell'avarizia e del lusso nel sen d'Abramo.* Così quell'eremita, che seppe non adirarsi contro di quel suo compagno che gli rubava il pane, da lui a sudori procacciato per il suo vitto: e che per meglio vincer se stesso faticava volte più tempo per se, e per il ladro: venuto quest'eremita a morte non si saprà di baciare le mani del ladro dicendo con soave tenerezza che per quelle mani era già salvo. All'opposto, quel predicatore, che pieno di vana gloria ammirava la parola divina da sacri pulpiti, venuto a morte, e portato gli i. s. Viatico,

Giovno III.

grida da disperato da ben tre volte: Questo è quel Dio, la cui parola ho io profanato, e in queste smanie infelicem. sen' muore. Or queste sì conveniè scere che s'han da rappresentare o in publico o in occulto su'l letto de' moribondi, si dovranno anche rappresentar un giorno su'l vostro letto. E qual parte vi piace far allora che sarà l'ultimo atto di vostra vita? Vi piace morir smanando da disperato, o pur da giusto colmo di gaudio, e di contento. Se quest'ultima parte vorrete voi fare, già il sapere che a farla fa d'uopo prepararvi. Farà buona morte un vostro pari, quando sarà vissuto da buon Religioso, da buon frate minore; e buon frate minore è quello che in ogni virtù specialmente nelle virtù interne nell'umiltà, nel distacco dal mondo nello spirito d'orazione e penitenza, nella carità si assomiglia al possibile al suo serafico Patriarca. Farà buona morte un Cappuccino, ma dopo che in vita s'affaticò indefesso ad osservare le sue leggi, e ad avanzarsi sempre più nella perfezione. Se tale non è la vostra vita, che forse al presente siete peggio di prima non già come dovrete esser, migliore, e più santo, di che vi andate lusingando? morire male. Non vedete, che se venisse a questo punto la morte, vi spiacerebbe al sommo, e a somiglianza delle vergini pagge cerchereste avanzarsi anche voi dell'obio, cioè del tempo per apparecchiarvi? Questo è un chiaro segno che non siete apparecchiato; e per ciò che aspettate d'apparechiarvi? Fate ora quello che in punto di morte vorrete aver fatto. Allora vorrete aver fatto orazione, aver osservato il silenzio, aver disprezzato il mondo, aver patite penurie, aver fatta penitenza. Faretlo dunque ora, che aspettate?

Istruzione III. Disinganno de' Tepidi

A vedere se alcun die noi adempia agli obblighi del proprio stato, almeno quanto basta ed è necessario per salvarsi fingiamo un caso: Fingere che in questi esercizi Iddio tocchi alcuno con qualche lume forte, o co' qualche visione d'inferno, di giudizio, per cui si risolve da doverlo d'accendere a salvarsi. Costui, dimando, qual vita menarrebbe? Lo vedrete tutt' altro di quel di prima. Addio ciarle, opposita, amicizie, uscite di chiostro, visite, conversazioni, puntaggi, vanità: tutto in lui si riforma, e tutto spira odore di virtù. Al coro assiste non per cerimonia ma con fervore: la messa la dice, ma oh con qual apparecchio? l'orazione la fa, ma con quale applicazione. Se entrere in sua cella la vedrete ~~se~~ scevera del necessario non che del superfluo, se l'accompagnerete alla mensa lo vedete che come facea Davide *potus suum cum fletu miscebit*: se trattar vorrete con lui, non udirete certam. dalla sua bocca, che maxime di eternità, e parole di eterna vita. In somma si mostrerà in tutto l'uomo a' Dio convertito, l'uomo che pensa da senno a suoi spirituali interessi. Ora questo Religioso, che si dice si fattamente allo spirito, come voi lo chiamate? Religioso già perfetto? No. Si può chiamare niente più che Principiante; ed ancorchè sia di trenta, e quarant'anni di Religione, egli niemmeno si dice, che alor comincia ad acquistarsi la perfezione a purgarsi de' vizi, a camminare per la via della santità. A potersi dire uno perfetto, fa d'uopo che purgato già a via di